

Omelia
per l'Apertura dell'Anno giubilare della Misericordia
(Chiesa Cattedrale, 12 dicembre 2015)

Alba nuova nella nostra notte:
Dio sta per venire a salvare il suo popolo.
Gioia per i poveri, oggi è festa:
prepariamo la via al Signore.

(BREVIARIO FRANCESE, Sabato II settimana di Avvento, *Ufficio delle letture, Inno*)

È provvidenziale che l'apertura della Porta della Misericordia nelle Chiese locali sia stata fissata nel giorno liturgico della gioia festosa dell'Avvento. Oggi è festa grande che anticipa teologicamente e liturgicamente il gaudio del Natale. È la festa dei poveri e degli ultimi e di quanti hanno coscienza di poter sperare solo nella misericordia divina per proseguire il loro pellegrinaggio terreno. E per la nostra Chiesa il pellegrinaggio che abbiamo iniziato presso la chiesa abbaziale dell'Arcangelo Michele, spiritualmente uniti alla comunità monastica delle nostre care monache benedettine, è stato il preludio e l'icona di una Chiesa pellegrina che sulle strade terrene ricerca il Volto della Misericordia. Vivremo un anno di particolare dinamismo spirituale e con il fervore di chi, immerso e purificato nel perdono e nella riconciliazione, aspira solo a condividere con i propri fratelli il dono che gli è stato concesso.

Siamo entrati nella nostra Cattedrale con un atteggiamento interiore diverso da quello con cui tantissime volte abbiamo varcato quella soglia. Oggi quella porta per noi è diventata santa, grazie al disegno di amore diffuso pensato da Papa Francesco. E se la porta di ogni chiesa rimanda a Cristo, porta attraverso la quale si entra a far parte del corpo dei salvati e ci si unisce al Padre nello Spirito, la nostra porta questa verità ce la proclama quotidianamente. Sulla parte alta della facciata, infatti, campeggia la scritta tratta dal Vangelo secondo Giovanni (10,9) e riportata nel manifesto diocesano preparato per questo evento: «Per me, si quis introierit, salvabitur». Una grande emozione ha pervaso, perciò, il nostro spirito nel passaggio salvifico che tutti abbiamo compiuto, beneficiando della grazia davvero straordinaria di questo Giubileo, il primo che effonde grazie in questa chiesa madre e da essa in tutte le nostre comunità.

La Parola di Dio che ci ha svelato il disegno di amore e di gioia del Padre misericordioso illumina e orienta la nostra celebrazione.

«Che cosa dobbiamo fare?» è la domanda rivolta a Giovanni. Che cosa dobbiamo fare?, è la domanda che ciascuno di noi deve porsi questa sera per poter beneficiare delle grazie dell'Anno Giubilare. La figura che si staglia austera ed esigente è ancora quella di Giovanni Battista. Le sue parole colpiscono le nostre sensibilità più profonde ed evidenziano tutte le nostre incoerenze e criticità comportamentali. Soprattutto lasciano intravedere le pecche che avvelenano e corrodono le relazioni interpersonali, sporcate e ferite da meschini disegni egoistici. Le due categorie di interroganti, tolta la folla recensita per prima, sono rappresentative, seppure a titolo esemplificativo, di condizioni di vita piuttosto in

vista e, perciò, oggetto di severa attenzione. Giovanni non lascia cadere quella domanda di senso e offre risposte puntuali; non sappiamo, però, se quelle indicazioni, assai dirette e impegnative, incontravano l'assenso dei richiedenti, considerato quanto incidavano sullo stile e sulla qualità della loro attività.

Alla folla egli chiede di aprire il cuore ai poveri, secondo le disponibilità di ciascuno. Concretamente chiede di contentarsi di ciò che a ognuno basta e di condividere il rimanente con gli altri, anticipando le parole forti della lettera di san Giacomo: «Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi", ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?» (Gc 2,15-16). Sono parole cariche di ironia graffiante e irridente per scuotere le coscienze più intorpidite, aiutandole a uscire dal guscio ben protetto di una esistenza tranquilla, e forse piatta, per immedesimarsi della precarietà che angoscia i poveri. Scriveva san Giovanni Crisostomo: «Non dare ai poveri dei beni propri, è come rubare loro e attentare alla loro vita. Ricordatevi che noi non disponiamo del nostro, bensì del loro». Ai pubblicani, esattori delle tasse avidi e ingordi, Giovanni impone, in un esercizio etico della professione, di non spadroneggiare, alterando la misura di quanto dovevano esigere, soprattutto nei riguardi dei poveri, assolutamente indifesi e dunque in balia dei profittatori. Ai soldati chiede di astenersi dall'esibizione violenta e immotivata della forza e di contentarsi della paga loro assegnata.

L'Anno giubilare vuole evitarci di lasciarci cadere le braccia per la rinnovata constatazione che la nostra miseria spirituale continua a impedirci di risollevarci. Eppure siamo chiamati a vivere la gioia e a vivere di gioia. Ma nella verità. Non ci accada che neppure l'indulgenza giubilare riesca a scalfire la corazza impenetrabile di un cuore sordo a qualsiasi richiamo al rinnovamento nel perdono e nella riconciliazione, ricevuti e donati. Infatti, se neanche il Giubileo ci cambia, allora altro che gioia, esultanza, giubilo. Avremmo soffocato per sempre ogni anelito di speranza.

Allora, solo una risposta positiva e costruttiva alla domanda: Che cosa dobbiamo fare?, potrà cambiarci la vita, pacificando la nostra coscienza e donando gioia serena al cuore.

Per Giovanni il Precursore l'aver sempre risposto con verità a se stesso e agli altri è stata la garanzia della sua testimonianza di vita. Alla stessa maniera, solo chi custodisce la propria verità secondo lo Spirito, potrà dire parole vere ed essere credibile.